

Viaggi

La formula



Ikebana a Venezia

In Laguna il corso per disporre (bene) i fiori

La decorazione per la tavola, oppure un regalo hand made con i colori e i profumi della primavera: l'arte giapponese della disposizione dei fiori arriva in Italia, in laguna. Corso di Ikebana, da venerdì 23 a domenica 25, al Relais Alberti di Malomocco, il borgo antico dell'isola del Lido di Venezia, in collaborazione con l'associazione Chapter Ikebana

Ohara Venezia: due giorni per imparare dalle Locandiere un'arte raffinata dal sicuro potere antistress. Il prezzo del corso è di 130 € a persona (compreso un pranzo), mentre il soggiorno parte da 80 € a notte per la camera singola, da 102 € per la doppia (www.relaisalberti.com). (C.R.d'A.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M

iseria e torture, dietro ai bungalow tropicali. Sabbia finissima e bianca che nasconde orrori ambientali. Corruzione, estremismi. Così belle da sembrare irreali, le Maldive hanno mostrato nei giorni scorsi al mondo intero quel volto sfregiato che i turisti — che sbarcano a Malé e vengono subito dirottati verso i resort di destinazione — non vedono. Ma lo stato d'emergenza, la stretta contro gli oppositori, hanno acceso l'attenzione del mondo sul presidente-dittatore e sul caos che sta spazzando l'arcipelago. Innescato domande. È giusto, «etico», visitare i magnifici atolli dove gente sempre più povera e priva di lavoro, di dignità e diritti, muore di fame e di paura?

Cina e India raccomandano di evitare viaggi alle Maldive. La Farnesina, al momento, sconsiglia solo l'atollo della capitale, Male. Amnesty International scrive: «Le forze di sicurezza prendono di mira le persone solo per l'appartenenza politica. Tra le vittime, ministri, parlamentari e sostenitori del partito democratico maldiviano». C'è qualche problema in Paradiso. Ma basta questo per cancellare le Maldive (otto milioni di visitatori all'anno) dai nostri sogni, dai nostri viaggi?

Se per decidere in quale Paese andare in vacanza dovessimo basarci sui rapporti di Amnesty International, faremmo fatica a trovare una destinazione incantevole e insieme politicamente corretta. Boracay e Palawan, per dire: elette da Condé Nast «isole più belle del mondo». Spiagge incontaminate e acque limpide in un Paese, le Filippine, in cui il presidente è accusato di violente violazioni dei diritti umani per la guerra ai trafficanti di droga che ha già fatto più di diecimila vittime. Bisognerebbe dunque escludere un viaggio a Manila o nelle isole sognate da sub e surfisti di mezzo mondo? O nel Kenya dei bracconieri? Nella Turchia che schiaccia il dissenso, dopo il tentato golpe dell'estate 2016? Nel Giappone che caccia le balene? Nel Botswana che spinge i Boscimani fuori dalle loro terre, impedendogli di cacciare, di accedere all'acqua? Nel Myanmar della pulizia etnica contro i Rohingya: un genocidio come in Ruanda, ha ammesso

I rapporti di Amnesty
 Seguendo le indicazioni provenienti dai rapporti di Amnesty è quasi impossibile trovare una meta «corretta»

l'Onu?

Proprio il Myanmar fu oggetto nel 1999 della prima campagna di governi e tour operator, sostenuta anche dal Parlamento europeo, per boicottare un Paese come meta turistica. Era quasi impossibile, allora, stare in un albergo o mangiare in un ristorante non di proprietà di una figura militare direttamente coinvolta nelle atrocità. «Si chiedeva di non andare a rimpinguare le casse di una dispotica oligarchia istituzionale, di sanguinari militari golpisti che violavano sistematicamente i diritti dell'uomo», dice Duccio Canestrini, docente di Antropologia del turismo al campus universitario di Lucca e autore di libri come «Non sparate sul turista» o «Andare a quel Paese. Vademecum del turista responsabile». Ma ci furono (e ci sono) polemiche sul reale valore di analoghe iniziative. «Boicottare le strutture che nutrono il tiranno vuole anche dire chiudere il Paese in una bolla, lasciare i cittadini di quello Stato prigionieri», dice Rossana Bonadei, presidente del corso di laurea (in inglese) di Progettazione e Gestione dei sistemi turistici dell'Università di

Mondo

Come essere turisti «buoni»

Dalle Maldive in pugno a un presidente dittatore al Kenya dei bracconieri: la black list dei Paesi che vivono situazioni eticamente complesse. Cosa fare, boicottare o ignorare i segnali? C'è una terza via: si chiama «partecipazione critica». Servono attenzione e sensibilità



problema del diritto dell'occidentale di visitare, o «colonizzare» un altro Paese; ma c'è anche la condizione reciproca, popolazioni che non hanno il diritto di muoversi liberamente; o persone diversamente abili che non possono usufruire di strutture e destinazioni turistiche». E poi c'è, sempre più, l'interferenza della politica, la guerra non armata di chi definisce uno Stato «canaglia», sconsigliando viaggi, dichiarandone la pericolosità, per colpire interessi economici. Il criterio guida perché una vacanza superi il test dei diritti umani è se consente di fare un'esperienza reale; se rispetta tradizioni e tabù del Paese ospitante; se ci porta ad ascoltare le idee della popolazione locale anche quando potrebbero non trovarci d'accordo. «Non fermarsi al cinque stelle con beauty farm, ma cercare di capire cosa succede nel Paese, a chi vanno i nostri soldi: il turismo etico richiede che tutti riflettiamo un po' su ciò che sta accadendo nella nazione in cui viaggiamo», dice Bonadei.

Fattore economico potente, perché sia anche responsabile il turismo dovrebbe affidarsi alla mediazione di tour operator «etici», che promuovono solidarietà e rispetto dell'ambiente e delle culture. In Italia ci sono quelli (una quindicina) riuniti sotto l'ombrello dell'Aitr, Associazione Italiana Turismo Responsabile. Organizzano viaggi con un occhio al commercio equo e a soggiorni in strutture locali, come Viaggi e Miraggi. Chi mescola avventura e turismo responsabile su itinerari poco battuti, come Africa Wild Truck. Conscious Journey, specializzato in viaggi in India e Sud est asiatico; Planet Viaggi; Viaggi Solidali; Bambini nel deserto, ong che fornisce materiale (dattilo, sanitario, vestiti) ai viaggiatori in partenza per l'Africa, da aggiungere al bagaglio.

Fonte di suggerimenti è poi Ethical Traveler, ong che ogni anno individua i Paesi in via di sviluppo attenti ai diritti umani e alla sostenibilità ambientale e sociale. La lista 2018, basata sui report di organizzazioni internazionali quali Unicef e Amnesty International, comprende Belize, Benin, Cile, Colombia, Costa Rica, Mongolia, Palau, St. Kitts & Nevis, Uruguay, Vanuatu. «Non sono Paesi perfetti — scrive Gregg Butenski, co-fondatore dell'organizzazione — ma fanno sforzi importanti. E meritano di essere sostenuti».

Antonella De Gregorio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

● Il «turismo responsabile» è un approccio al turismo nato a fine anni 80, caratterizzato da una duplice preoccupazione per il luogo in cui ci si reca: verso l'ambiente e le popolazioni locali. Non esiste una definizione universalmente riconosciuta. Secondo l'Associazione Italiana Turismo Responsabile (AITR) è «responsabile» il turismo che si basa su principi di giustizia sociale ed economica, nel pieno rispetto dell'ambiente e delle culture»

● I turisti responsabili possono ridurre molto il proprio impatto, rispettando le comunità e le culture locali, sostenendo l'economia, comprando prodotti del luogo e proteggendo le risorse naturali

Bergamo. «L'idea di non andare in un luogo che ha gravi problemi - sostiene - può essere eccessivamente limitante e non pratica». A prescindere dal fatto che «il mondo è diventato, tutto, più oscuro e instabile», come ha sottolineato Salil Shetty, segretario generale di Amnesty International, parlando delle guerre alle quali l'Occidente ha voltato le spalle, come Siria e Yemen. Ma come rinunciare a un viaggio in Cina, dove il regime censura e reprime, e però è pur sempre la sede della Grande Muraglia, della Città Proibita, dei panda giganti? Tanti sono i Paesi «eticamente complessi». Dove deve fermarsi il turista sensibile? Ad esempio, quando viaggia nella regione dei grandi Laghi africani, dovrà saltare il Parco del Serengeti a causa delle repressioni della Tanzania contro gli attivisti Lgbt? Eviterà gli hotel, quando visiterà Cuba, scegliendo di dare i soldi direttamente alla popolazione locale invece che al governo, soggiornando in una «casa particolare»?

E, ancora: quando deve fermarsi il turista attento? Scattare o no foto in cambio di «birra» (la moneta locale), a tribù come quelle etiopi, che ci illudo-

no di fare esperienze di incontro uniche, ma che hanno imparato dalla civiltà occidentale a barattare memorie per una manciata di monete.

La domanda se sia giusto comportarsi da visitatori dove i diritti di alcuni vengono negati, resta senza una risposta univoca. Canestrini ritiene che tra l'andare voltando la testa, isolandosi in asettici divertimentifici impermeabili alle realtà locali, e il non andare *tout court*, sia preferibile una «partecipazione critica»: puntare sulla conoscenza e il sostegno alle comunità, sulla pubblica denuncia degli abusi. Bonadei invita però anche a guardare alla questione dei diritti umani sotto diversi aspetti. «È un tema complicato, la globalizzazione ha portato un diverso modo di muoversi. Non c'è più solo il

Problemi in paradiso

Ecco alcuni dei Paesi finiti nella «black list» che individua i problemi etici, dalle Maldive al Kenya, dal Giappone al Myanmar

La prima campagna

Nel 1999 il Myanmar fu il primo Paese oggetto della prima campagna di boicottaggio